

Un libro fotografico di Donato Riccesi

TRIESTE SOSPESA

Che cosa pensiamo quando parliamo di patria? L'insieme della cultura che ci ha circondato nell'infanzia, certo: il linguaggio, i sapori, la Storia e le storie che ne fanno intravedere lo stratificarsi del tempo, ma anche la fisicità, la materiale consistenza dei luoghi che ci hanno accompagnato nel nostro aggirarci dentro lo spazio che ci circonda, gli elementi naturalistici e architettonici che lo scandiscono, le pietre, insomma, che sono parte non secondaria della nostra percezione.

Per un architetto, forse, la cosa è più circoscritta, ma non meno ricca di varianti e di spunti, di rimandi e di suggestioni che compongono, nel loro assieme, una caleidoscopica immagine della realtà urbana, che tale osservatore attraversa con un interesse puntato sui singoli elementi che sono componenti essenziali del suo mestiere: timpani e paraste, cornicioni e finestre, capitelli e chiavi di volta, statue e bassorilievi, colonne e trabeazioni, mascheroni e cariatidi.

Quando l'architetto è anche un valente fotografo, può compiersi un'ariosa sintesi di questa sua colta e vigile percezione di spazi e volumi, dove si fondono assieme le suggestioni derivanti dal suo mestiere di costruttore e quelle che lo accomunano alla generalità dei suoi concittadini, in un ambito legato tanto all'emotività quanto al razionale disegno ordinatore dettato dalla professione e dagli studi.

Uno spettacolare esempio di quanto s'è detto è riassunto nelle immagini di Donato Riccesi, fotografo, architetto e imprenditore edile, raccolte in un volume pubblicato dalla Lint Editoriale, *Trieste sospesa* (pp. 218, euro 35). Il libro fotografico, che reca contributi di Italo Zannier e Guido Botteri, ci accompagna in una serie di quindici passeggiate attraverso Trieste, dal centro alla periferia urbana, per suggerire con centocinquanta immagini un articolato percorso tra case e monumenti, secondo la prospettiva inusuale in cui s'imbatte chi alza lo sguardo a comprendere dettagli che normalmente sfuggono all'attenzione, distratta dal "rumore ottico" prodotto da una visione più complessiva.

L'osservatore coglie così inaspettati scorci, in questa città "sospesa", dove è bandita ogni umana presenza che non sia nell'antropomorfismo delle sculture, siano esse la plastica riproduzione di dei e semidei della mitologia antica, anonimi personaggi dell'epoca del realismo, figure femminili, soprattutto, nelle algide formosità neoclassiche o in più evocative torsioni secessioniste in cui indugiano con particolare curiosa partecipazione la fantasia e l'obiettivo fotografico di Riccesi.

Il taglio fotografico che isola nei singoli fotogrammi, secondo il gusto dell'autore, arbitrarie inquadrature che escludono ogni altra presenza per narrare soltanto di edifici, raccontati soltanto per dettagli, isolati da ogni possibile contesto, dipinti in larghe campiture sature di colore, secondo un'ottica che gode di sorprendenti analogie con quella cui una mostra di pittura, recentemente allestita al Salone degli Incanti, la personale triestina di Marco Petrus, *Trieste al centro*, della quale ci eravamo occupati su queste pagine.

In un'intervista rilasciata a Fabio Cescutti e pubblicata su *Il Piccolo* del 6 aprile, Achille Bonito Oliva afferma che "progettare il passato è portarlo più vicino a noi, rileggerlo creando affinità con il nostro tempo". È esattamente quanto fa con le sue immagi-



ni la fotografia di Riccesi e certo non è un caso che il critico della Transavanguardia in quella stessa intervista parli più volte di una Trieste "sospesa", in singolare sintonia con il titolo del libro di cui stiamo parlando, una città cui sembra manchi il presente.

Risulta evidente, nello sfogliare il volume (di un generoso formato quadrato, come i fotogrammi delle gloriose Hasselblad 6x6 che hanno fatto la storia della fotografia) che la ricerca espressiva di Riccesi conduce proprio a "progettare il passato", reinterpretandone le architetture con altri mezzi, quelli propri della fotografia. Una ricerca che è motivata da un interesse colto e profondo per la realtà di pietra che vien messa in scena sotto la luce radente di albe o, talvolta, di tramonti, eventi quotidiani tutti fuori campo, che pure danno anch'essi vitalità emotiva alle immagini silenziose e intensissime.

Sfilano così davanti ai nostri occhi le opere (e, verrebbe da dire, i giorni) degli invisibili artefici dei soggetti rappresentati, gli anonimi scalpellini e i Nobile, i Fabiani, i Berlam, i Boico e poi ancora i Mazzoleni, i Selva, i Mascherini che hanno plasmato quella *imago urbis* così singolarmente registrata nello studio attento delle immagini che l'autore ha selezionato, esiti distillati di una passione e di una misura attente a comunicare compostamente quella che invece traspare come un'appassionata dichiarazione d'amore.